

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
IV sessione 4-5 giugno 2011

I MIGRANTI: PER UNA PASTORALE E UNA CULTURA DEL “VIVERE INSIEME”

DOCUMENTO FINALE

1. LE COMUNITA' CRISTIANE DI FRONTE AL FENOMENO MIGRATORIO

(Sintesi delle riunioni dei consiglieri nelle Zone Pastorali)

Premessa

Il tema dei Migranti è stato affrontato alla luce dell'invito dell'Arcivescovo di evidenziarne anzitutto il profilo educativo, culturale e pastorale. I continui richiami dell'Arcivescovo, le sue esortazioni alle comunità cristiane ed alle istituzioni, le azioni e i gesti verso e con il popolo dei migranti rappresentano una modalità esemplare per le comunità per affrontare la questione dei migranti e la loro accoglienza.

Non sfugge la missione propria della Chiesa, l'annuncio di Cristo Crocifisso e Risorto, che indica nelle Beatitudini e nella logica della Croce, dell'Amore incondizionato, la via di salvezza e liberazione dell'uomo. Da qui, l'opzione preferenziale per i poveri che deve vedere le nostre comunità attente anche alle problematiche sociali sempre più drammaticamente evidenti e presenti nel territorio diocesano.

Forse è utile interrogarsi sulla possibilità di implementare e ancor più valorizzare la presenza e le risorse messe a disposizione dalle comunità cristiane in sinergia con le tante realtà associative, di volontariato, della cooperazione di matrice e ispirazione cristiana che operano sul fronte della solidarietà. È anche però necessario superare l'atteggiamento di supplenza alle istituzioni, richiamandole alle loro responsabilità di garantire per tutti i diritti sociali essenziali: occorre vivere una corretta sussidiarietà che non sia supplenza.

La Traccia di lavoro proposta, con i suoi documenti allegati, pone in luce la lettura del fenomeno migratorio attraverso gli aspetti e le problematiche di carattere culturale. Il confronto con l'altro, con il diverso, crea diffidenza e paura. Questo sentimento non è estraneo anche all'interno della comunità cristiana e condiziona anche l'agire pastorale. Di seguito si riportano le principali osservazioni e proposte emerse nelle riunioni dei consiglieri diocesani nelle Zone pastorali.

Lettura del tema alla luce della parola di Dio

Il pensare e l'agire della comunità deve essere ispirato e verificato sempre alla luce del vangelo. prezioso in tal senso si rivela il contributo della scheda biblica offerta con la Traccia di Lavoro, che può e deve essere diffusa nelle nostre comunità come utile strumento di riflessione .

Fotografia della realtà nelle nostre comunità.

Si individua nei decanati il luogo privilegiato dove compiere un discernimento condiviso e proporre iniziative comuni, anzitutto culturali e pastorali, per far maturare nelle comunità un atteggiamento di

accoglienza nei confronti degli stranieri migranti. Già ora nei decanati si registra come da lungo tempo siano maturate consapevolezza e sensibilità pastorale su questo tema. Alcune esperienze rappresentano livelli di eccellenza. Si rileva tuttavia come preminente sia la promozione di luoghi e azioni volte alla lettura del bisogno e alla predisposizione di interventi concreti di risposta, specie di fronte alle emergenze, rispetto ad azioni strutturate in ordine agli aspetti culturali e pastorali che la presenza dei migranti sollecita ad affrontare. La recente migrazione dalle coste tunisine e libiche sembra aver generato particolare attenzione in diverse comunità pastorali coinvolte nelle azioni di prima accoglienza e aiuto.

Si dimostra però necessario, anche per superare atteggiamenti di paura e chiusura presenti nella comunità, realizzare le iniziative di aiuto e accoglienza secondo modalità che puntino sulle relazioni, ossia su dinamiche di prossimità, capaci di coinvolgere anche le famiglie (si tratta infatti di accogliere nei migranti, altre famiglie, spesso con bambini), che conducono a una reciproca conoscenza e, quindi, creando le condizioni del "vivere insieme".

Le seguenti attività svolte all'interno delle comunità si sono rivelate quanto mai utili anche in termini relazionali:

- Scuole di italiano per stranieri e doposcuola per i minori stranieri;
- Iniziative di reti di mutuo aiuto tra famiglie italiane e straniere, gruppi di acquisto familiari con coinvolgimento delle famiglie straniere, altre iniziative in cui si promuovono azioni di prossimità e reciprocità tra famiglie (cfr. l'esperienza presente in alcuni decanati di "famiglie tutor", che si affiancano ad altre famiglie in difficoltà, anche straniere);
- Servizi per la prima infanzia (asili nido, nidi famiglia, ecc.) per i figli delle persone immigrate;
- Sportelli di ascolto delle persone immigrate rispetto ai propri bisogni non sempre e solo sociali.
- La festa delle genti: entrata nella tradizione di molte parrocchie e decanati con ricchezza e fantasia di iniziative.

Altri decanati sembrano essere apparentemente meno coinvolti dalla presenza migratoria o più inclini alla riflessione occasionale e ad azioni estemporanee.

Punti di debolezza

- Persistente atteggiamento di **resistenza** alla lettura e comprensione del fenomeno migratorio e del suo dinamismo, all'accoglienza ed alla relazione. Nelle città più popolate e forse più frantumate socialmente le comunità paiono più 'apprensive' anche in relazione all'ormai avvenuta creazione delle varie comunità etniche ritenuti di difficile permeabilità e interazione.
- Diffuso atteggiamento di **delega** da parte delle comunità cristiane alle caritas parrocchiali, espressione consolidata di ascolto e aiuto alle persone immigrate: la migrazione è vista al più come problema sociale, delegato agli operatori della carità, e non come occasione che interpella la nostra capacità di accoglienza, di ascolto, di intessere normali relazioni capaci di costruire percorsi di convivenza.

- Scarsa **conoscenza** degli aspetti fondamentali dei flussi migratori. Il migrante è visto solo come portatore di bisogni ai quali dare risposte.

- Mancanza di possibilità reali e strutturate per la **relazione** con i migranti. Ci si limita a relazioni brevi a carattere lavorativo. L'iniziativa privata generata dallo slancio solidale del singolo difficilmente genera condivisione della comunità. La complessità della situazione è letta quale aspetto da tenere presente per non affrontare la questione in modo approssimativo, ma può costituire anche alibi o freno per rimanere ai buoni margini.

Proposte e raccomandazioni

- **Messa in gioco di tutte le possibili competenze diocesane e dei relativi Servizi e uffici di Curia che seguono i diversi settori di pastorale coinvolti**. Gli immigrati, le famiglie stesse, che cominciano a vivere il territorio, soprattutto la scuola, l'oratorio, le associazioni sportive costituiscono riferimento privilegiato per l'attuarsi di relazioni anche durature. Occorre intensificare lo sforzo da parte della pastorale giovanile, della pastorale scolastica e universitaria in termini di presenza e proposte attente all'integrazione, all'interculturalità, alla convivenza. Egualmente coinvolte per promuovere percorsi di integrazione e convivenza, sono la pastorale familiare, la pastorale del lavoro, la pastorale missionarie, il servizio per l'ecumenismo e il dialogo.

- **Ruolo chiave del decanato**. Dal punto di vista pastorale è utile che sia il decanato a monitorare la situazione circa la presenza degli stranieri nel proprio territorio in modo da orientare gli interventi in chiave non solo caritativa, ma anche per realizzare una pastorale ordinaria che sappia aprirsi ai migranti e sappia coinvolgerli, a partire dagli stranieri cattolici. Si propone di dedicare una o più sessioni dei futuri consigli pastorali decanali alla tematica dell'immigrazione.

- Promuovere iniziative di **formazione e approfondimento dei flussi migratori** leggendone le problematiche ma anche i valori. Alcuni decanati (pochi) nelle diverse zone hanno già promosso tali iniziative. In particolare si rileva interessante l'ascolto delle storie di vita dei migranti, il racconto della propria identità e cultura.

- Preparazione e promozione da parte del Consiglio pastorale diocesano di **schede utili alla riflessione per i consigli pastorali parrocchiali**, a partire dal materiale preparatorio e conclusivo della presente sessione e di quella già svolta sullo stesso tema del Consiglio Presbiterale. La documentazione potrebbe poi essere utilizzata anche in altre occasioni formative per genitori, famiglie e operatori pastorali.

- **Presbiteri nel mondo**. Si riscontra una valutazione positiva della proposta del Consiglio presbiterale circa una maggior interazione fra il presbiterio diocesano e i cappellani di lingua straniera. Si avanza la proposta di ricercare, attraverso gli opportuni contatti dei sacerdoti 'fidei donum', presbiteri stranieri per ricoprire ruoli pastorali nella diocesi ambrosiana, a partire da quelli provenienti dalle diocesi maggiormente coinvolte nella migrazione.

- La **visita alle famiglie** è un'importante occasione di relazione e accoglienza da parte della comunità cristiana, da sfruttare anche per conoscere e coinvolgere le famiglie straniere.

In conclusione, si deve rilevare come la lettura congiunta delle diverse riflessioni emerse dai consiglieri nelle Zone pastorali conduca inequivocabilmente a richiamare alcuni contenuti

fondamentali dell'agire cristiano, che sono richiamati fortemente anche nell'affrontare le sfide della migrazione: la spiritualità, la fraternità nella carità, il dialogo, la formazione.

2. LE SFIDE E LE OPPORTUNITA' PASTORALI E CULTURALI

2.1 STRANIERI IMMIGRATI IRREGOLARI, RIFUGIATI POLITICI, NOMADI, STRANIERI SENZA FISSA DIMORA O IN SITUAZIONE DI GRAVE DIFFICOLTA' E DISAGIO

(Gruppo di lavoro n. 1)

Prima di formulare giudizi e proposte occorre tentare di *leggere la realtà*.

Si rileva anzitutto un'assenza di formazione nelle realtà parrocchiali, decanali e diocesane, e di approfondimento competente sui temi dell'immigrazione e del fenomeno complesso della globalizzazione.

Si affronta la sfida degli immigrati irregolari, dei profughi e rifugiati politici come solo fenomeno emergenziale, specie nell'ultimo periodo dove molte realtà hanno affrontato l'impegno di ascolto e vicinanza nell'accoglienza di profughi provenienti da Lampedusa.

Questa emergenza è stata affrontata con dedizione e con una carità "a mani nude", ma con scarsa formazione su temi giuridici e operativi e abbastanza in solitudine.

Si formulano in proposito alcune *attenzioni e proposte*.

E' emerso un primo bisogno di formazione capillare per poter sostenere le richieste individuali dei singoli stranieri.

E' poi irrinunciabile l' affermazione della dignità umana e dei diritti della persona nella sua totalità, per la costruzione di un "io-tu" accoglienti in una relazione dialogica.

Non dobbiamo considerare gli stranieri come mano d'opera, braccia da lavoro, ma come risorse e persone in grado di interrogare il nostro essere comunità ecclesiale.

Occorre un'educazione all'accoglienza che si accompagni a un'educazione alla legalità, non tanto e non solo nello sforzo di regolarizzare le posizioni degli immigrati oltre al primo aiuto e assistenza, ma anche e soprattutto nell'abbandonare prassi illegali di sfruttamento della manodopera straniera anche clandestina (si vedano le tanti badanti e colf pagate in nero e non regolarizzate, presenti anche nelle nostre famiglie), perpetuando situazioni di precarietà, di insicurezza sociale, di non coesione sociale.

Occorre una vera conversione del cuore per costruire un' accoglienza che è l'incontro con il volto e il valore dell'altro. Consapevoli anche della paura del diverso, riteniamo che paura e fede non possano abitare nello stesso cuore.

E' una questione di coerenza evangelica: la tutela della vita, della dignità umana, della famiglia, dei valori non negoziabili, interessa anche lo straniero irregolare, il profugo, il nomade (Rom compreso). Coerenza evangelica che si coniuga con i principi costituzionali della nostra Repubblica, i quali riconoscono a tutti, stranieri irregolari e gruppi nomadi compresi, i diritti umani fondamentali. In proposito si deve sviluppare un impegno educativo attento ai temi dell'accoglienza della difesa della dignità umana, delle vita, della giustizia sociale, da svilupparsi nei percorsi formativi proposti dalle nostre comunità, in rapporto con la scuola, le famiglie, le diverse agenzie educative e culturali del territorio.

Non esiste infatti una vera carità senza una giustizia sociale.

Per promuovere l'accoglienza dello straniero nella carità e nella giustizia, si ritiene che si debba ripartire dalla Parola ed interrogarsi per entrare nella Parola, realizzarla e viverla.

La proposta diviene allora quella di attualizzare un percorso di formazione nei decanati identificando alcuni testi biblici e del magistero dedicati al tema dei migranti e offerto soprattutto a

famiglie con bambini piccoli (che a scuola incontrano bambini stranieri) e a giovani (si può partire dai testi proposti nella scheda n° 4).

E' necessario fare rete tra le risorse esistenti per sostenere le zone più fragili e sostenere le emergenze. Una rete funzionante soprattutto nelle emergenze, permetterebbe di far funzionare meglio i singoli spazi di ascolto e accoglienza.

L' attuale legislazione è inappropriata perché crea percorsi complessi per la fuoriuscita dalla legalità per persone presenti da tanto tempo nel nostro territorio, specie a causa della perdita del lavoro, e crediamo che le comunità parrocchiali debbano interrogare la politica su questi temi.

Gli attuali mezzi di comunicazione utilizzano spesso a fini strumentali le emergenze e il fenomeno migratorio, seminando allarme sociale. Occorre invece ripartire da una informazione capillare che crei una cultura di rispetto della dignità della persona umana e della sua vita, utilizzando la narrazione di buone esperienze attraverso tutti i mezzi disponibili (fogli parrocchiali, giornalini, stampa cattolica, mezzi di comunicazione informatici). Ci sono tante esperienze di positiva integrazione che vanno fatte conoscere per mostrare che “vivere insieme” non solo è possibile ma è l'unica via per evitare di perpetuare emergenze e situazioni di disagio e costruire vera condivisione e comunità.

2.2. STRANIERI IMMIGRATI REGOLARI DI PRIMA GENERAZIONE

(Gruppo di lavoro n. 2)

1. Le sfide

La principale sfida è quella che nasce dalla domanda su quale Chiesa vogliamo essere: l'aspirazione è quella di essere una comunità che agisce secondo i modelli che ci vengono proposti dalla parola di Dio, nelle grandi figure bibliche.

Le prima sfida è dunque quella della conversione del cuore, viste le grandi e molte resistenze che caratterizzano una vita quotidiana che vuole aspirare ad essere realmente secondo il Vangelo. Quello che è stato definito il “Vangelo della paura”, che sembra caratterizzare la vita di molte comunità cristiane oggi, affonda le sue radici in un individualismo che spinge a difendere la propria esistenza e il proprio tornaconto dimenticando la solidarietà che deriva dall'essere fratelli. Per superare questa paura occorre una “conversione del cuore” che porta a fidarsi dell'altro e a “non temere”. A credere profondamente che anche dall'altro – seppur diverso da me – posso ricevere “ricchezza” e valore.

Solo a partire da questa conversione sembra possibile rispondere alla seconda sfida posta dalla presenza degli stranieri immigrati nella nostra società, quella di carattere culturale.

La sfida culturale riguarda un nuovo modo di pensare la società in cui vivono le comunità cristiane, società in cui la componente immigrata non è più da considerarsi come temporanea e transitoria, bensì strutturale e permanente. Continuare a rispondere unicamente in termini emergenziali – anche se caritatevoli – alle richieste che giungono continuamente alle comunità cristiane significa non comprendere la contemporaneità e rimandare così quella dimensione di integrazione che dovrebbe invece essere il tratto distintivo della comunità ecclesiale. Anche se esistono alcuni esempi di buone prassi in alcune parrocchie della diocesi, molto poco sembra essere fatto per riflettere su come includere realmente le persone straniere nelle nostre comunità.

Un'ulteriore sfida, sempre nell'ambito culturale, è quella che riguarda la presenza di una legislazione che appare “ingiusta”, in quanto discriminante – talvolta anche fortemente, come nell'ambito lavorativo - tra stranieri e italiani. La comunità cristiana, a fronte di queste ingiustizie, dovrebbe far sentire alta la sua voce e richiamare a quei valori che dovrebbero essere quelli fondativi della convivenza umana: l'uguaglianza e la pari dignità di tutti gli uomini.

2. Le opportunità

A partire dalla constatazione che la paura nasce dalla non conoscenza, dalla “distanza”, risulta fondamentale incentrare la propria azione pastorale sulla dimensione della relazione interpersonale: famiglie che aiutano famiglie, persone che aiutano persone, evitando la messa in campo di strategie troppo generali, che rischiano di non fare breccia sulla paura che spinge ad allontanare da sé lo straniero. Anche il supporto e l'aiuto nella ricerca attiva di una casa e di un lavoro – seppur molto importanti – non sono sufficienti per giungere a quella inclusione dello straniero immigrato nella comunità che invece è l'obiettivo finale dell'azione pastorale. Particolarmente importante sembra essere la capacità di ascoltare lo straniero, prima ancora di intervenire per risolvere problemi o necessità. Viene sottolineato come una certa “ambrosianità”, cioè una positiva ed efficace tendenza all'azione prima di tutto, possa risultare rischiosa, perché può impedire di entrare in una relazione personale con l'altro.

Alcune buone prassi attivate nelle comunità cristiane, che avevano come obiettivo l'entrare in relazione con l'altro, sono state: il rosario “etnico”, in diverse lingue, la lettura dei brani della liturgia domenicale da parte di fedeli stranieri, l'attivazione di doposcuola parrocchiali per supportare i figli delle famiglie immigrate, le scuole di italiano per i genitori.

Una distinzione che sembra importante da tenere presente nella progettazione pastorale è la collocazione geografica della comunità: non si può pensare di agire allo stesso modo dentro una città come Milano, o dentro alcune popolose cittadine dell'hinterland, e nei molti piccoli paesi che fanno parte della nostra diocesi, dove i rapporti e i legami sociali sono di segno completamente differente.

In diverse comunità, poi, la capacità di fare scelte coraggiose, come l'apertura di case di accoglienza per stranieri, il coinvolgimento in attività pratiche di stranieri all'interno della parrocchia (come il catering, l'attività sportiva, l'organizzazione di mostre), insieme alla capacità di perseverare nel tempo nonostante le difficoltà e gli ostacoli, hanno permesso di superare paure e diffidenze, giungendo a soddisfacenti risultati. In particolare, la dimensione temporale sembra essere molto importante: il processo di integrazione nelle comunità ha bisogno di tempi lunghi, per far maturare passaggi e riflessioni, e per sperimentare strade e percorsi anche differenti. Tempi accelerati e affrettati non risultano mai funzionali al raggiungimento dell'obiettivo.

Il decanato potrebbe risultare importante luogo di verifica, di confronto e di proposte, per attività organizzate in sinergia e capaci così di coinvolgere più comunità, utilizzando in modo intelligente le risorse a disposizione.

Accanto a elementi che fanno intravedere un futuro positivo, esistono però, al contempo, segnali di difficoltà e resistenze, che sembrano trasformare le opportunità offerte dalla presenza degli stranieri immigrati nelle nostre città in occasioni di chiusura e di rifiuto, che poco hanno a che fare con una vita realmente cristiana.

Spesso viene dichiarato un atteggiamento “spirituale” di apertura allo straniero, ma al quale non corrisponde poi un reale comportamento di vicinanza, di ascolto, di accettazione. Vengono descritte situazioni in cui è stato messo in atto un rifiuto attivo a far partecipare rappresentanti di comunità cattoliche immigrate ai consigli pastorali parrocchiali; situazioni in cui si è dovuto sospendere celebrazioni eucaristiche che cercavano di far incontrare direttamente e settimanalmente cristiani italiani e stranieri; situazioni in cui non è mai stato permesso di far incontrare cristiani italiani e stranieri nella stessa celebrazione; situazioni in cui gli stessi sacerdoti, temendo la reazione di una parte della comunità, non hanno voluto introdurre iniziative di accoglienza e d'integrazione rivolte agli stranieri, per non “spaccare la comunità in due”, per non alterare equilibri politici favorevoli o per non essere giudicati ed etichettati come “politicizzati”.

Lo sforzo pastorale che dovrebbe essere fatto è quello di trasformare la “*paura dello straniero*” in “*curiosità per lo straniero*”, per giungere, infine, a un'accoglienza realmente fraterna.

2.3. STRANIERI IMMIGRATI REGOLARI DI SECONDA GENERAZIONE DI RELIGIONE CATTOLICA O DI CONFESIONI CRISTIANE

(Gruppo di lavoro n. 3)

La migrazione è il nuovo modo con cui si vivrà nel nuovo mondo: per forza di cose si imparerà a vivere insieme.

“Vivere insieme” è l’obiettivo che ci proponiamo di realizzare all’interno della comunità cristiana. Vorremmo imparare a vivere insieme con le famiglie di migranti e anche con le persone che hanno la propria famiglia nel luogo di origine e vivono qui situazioni di solitudine. Non dimentichiamo che molti di noi sono stati o sono figli o parenti di immigrati: ricordare il nostro passato e le storie di integrazione che abbiamo vissuto può aiutarci a costruire un futuro comune.

Diverse sono le reazioni di fronte al problema dell’accoglienza dei migranti nelle grandi città e cittadine o nei piccoli paesi. Il punto chiave è considerare comunque la pastorale da un punto di vista “missionario”, ossia capace di testimoniare una vita realmente evangelica.

Per una convivenza che sia nel segno della comunione abbiamo bisogno di crescere innanzitutto nelle relazioni. La relazionalità è la strada maestra e implica la capacità di ascoltarsi reciprocamente e di conoscersi, nel reciproco scambio. Dalla reciproca conoscenza può nascere una cultura diversa, anzi una cultura comune; ma spesso noi abbiamo paura di cambiare e di assumere un nuovo modo di stare insieme nella comunità.

Abbiamo dunque bisogno di informazione, formazione, e soprattutto di confronto con la Parola di Dio, da effettuare insieme con i migranti. Abbiamo bisogno di fondare la nostra pastorale su una teologia, ancora forse tutta da riscrivere, che è la teologia dell’Uomo migrante in cui tutti riconoscersi, a partire dalla riscoperta delle figure dei Patriarchi (vedi l’elenco dei testi biblici della scheda 4 e la relazione di don Novazzi). Insieme è possibile scoprire un modo di vivere l’intercultura anche nelle nostre comunità e imparare molto, anche nell’ambito della fede, della liturgia e della carità, da chi è cristiano e proviene da altri Paesi. I migranti sono una risorsa per le nostre comunità e possono portare un’iniezione di novità. Occorre trovare un ritmo comune per stare insieme, a partire dal comune e reciproco sforzo ad andare verso l’altro. Gli ambiti in cui poter imparare a condividere un nuovo modo di stare insieme sono gli ambiti della quotidianità, a partire dalle dinamiche familiari, dalla frequenza dei figli nella stessa scuola, dal lavorare insieme. Quindi occorre insistere perché la pastorale familiare, la pastorale giovanile e la pastorale del lavoro trovino nuove applicazioni che dimostrino un’attenzione esplicita ai migranti cattolici o genericamente cristiani, perché ci sia accoglienza, integrazione e condivisione di vita.

Occorre passare dal “dare a” e dal “fare per” (pur necessario nelle dinamiche di prima accoglienza) al “fare con”. È necessario fare i conti innanzitutto con le nostre paure a lasciarci modificare le nostre abitudini religiose, ma anche con l’atteggiamento di resistenze che hanno gli stessi migranti che temono di non essere accolti. I migranti credenti che frequentano le comunità etniche legate alle cappellanie sono abituati a stare nelle loro comunità e ci stanno bene. Una delle motivazioni che li spingerebbero a far parte delle nostre comunità è seguire i figli negli itinerari di iniziazione cristiana e nella loro formazione, anzitutto all’interno degli oratori. Le paure degli italiani sono spesso frutto dell’ignoranza perché non si conosce il grado di cultura dei migranti e non si riconosce il ruolo attivo che hanno nella società. Forse la gente delle nostre comunità non sa che il numero più alto di immigrati sono cristiani e cattolici.

Bisogna inoltre distinguere diverse situazioni: i cattolici, i cristiani delle altre confessioni.

Proposte di intervento:

1. Possono essere opportune iniziative di informazione alla comunità ecclesiale a livello di parrocchia o comunità pastorale, sulla reale situazione dei migranti che non corrisponde agli stereotipi diffusi dai mezzi di comunicazione (l’immigrato non è solo un “bisognoso”, l’immigrato è spesso proprietario di una casa; l’immigrato ha in genere un lavoro regolare; l’immigrato ha un livello di istruzione non inferiore a quello degli italiani; l’immigrato non è solo di prima generazione o di arrivo recente, l’immigrato è più spesso cristiano che musulmano...). Queste informazioni potrebbero richiedere attività di indagine apposita.
2. Per i migranti cattolici di prima generazione occorre una specifica attenzione nella pastorale del lavoro e nella pastorale familiare, sempre in base al principio del “fare con”.

3. Le famiglie migranti hanno bisogno di un grande interesse da parte delle altre famiglie cattoliche che si gioca sul piano delle relazioni interpersonali nel quotidiano: le parrocchie possono stimolare l'atteggiamento dell'accoglienza, la ricerca del dialogo fra famiglie, ecc.
4. Perché non proporre incontri di comunione sulla Parola di Dio? Perché non incentivare la cordialità e la vicinanza per buoni rapporti e reciproca conoscenza? Anche nella liturgia è possibile incentivare la cultura dell'accoglienza. I gruppi di spiritualità familiare o di catechesi battesimale potrebbero essere un luogo di ritrovo e di scambio.

Anche le associazioni ecclesiali e il mondo del volontariato dovrebbero fare passi in avanti per l'accoglienza dei migranti fra le proprie fila, perché gli itinerari formativi e le esperienze di solidarietà siano proposti a tutti. Un significativo coinvolgimento delle famiglie straniere può avvenire grazie alle associazioni di solidarietà familiare, che sanno allargare le proprie relazioni di mutuo aiuto anche ad esse.

5. È utile sperimentare la presenza dei fidei donum di ritorno, provenienti dai Paesi di origine dei migranti, con maggiore incisività, così come sottolineato anche nella sintesi delle Zone, con una progettualità mirata e ben strutturata. Lo stesso discorso vale per altre figure di operatori pastorali.
6. Lo stile dell'accoglienza dei migranti nelle parrocchie deve essere simile, se non identico, a quello rivolto ai nuovi residenti italiani.
7. La realtà dei cattolici stranieri è ricca nella sua storia: rimane arricchente che le comunità straniere abbiano anche i loro momenti.
1. Le cappellanie possono essere una risposta efficace per la prima generazione ma devono evitare il rischio di diventare delle enclave esclusive di migranti e non dovrebbero essere la normalità della vita cristiana.
8. Iniziative come la Festa delle genti, fatte in parrocchia o in decanato, possono portare al coinvolgimento delle persone nel tessuto delle parrocchie e delle comunità pastorali.
9. È auspicabile coinvolgere famiglie migranti e di vecchia residenza perché preparino insieme l'evento del VII Incontro Mondiale delle Famiglie di Milano 2012.
10. I consigli pastorali mettano a tema periodicamente con delle verifiche l'insieme delle iniziative volte a realizzare il vivere insieme e lo stile dell'accoglienza. Sarebbero utili una o più schede diocesane che possano agevolare il lavoro.
11. Sarebbe opportuno che la Diocesi di Milano e le comunità cristiane – anche a livello locale - sollecitassero l'intervento politico perché certi problemi vengano affrontati: ad es. il tema della cittadinanza per le seconde generazioni, del ricongiungimento familiare, delle politiche del lavoro, ecc. In particolare occorre che si modifichino le norme sulla cittadinanza, riconoscendola ai bambini di famiglie straniere immigrate nati in Italia, che sono pienamente inseriti nella vita civile e sociale del nostro paese ma subiscono, per la loro perdurante condizione di straniero fino alla maggiore età, ingiuste e non comprensibili limitazioni nei loro diritti e facoltà.
12. Si continua a dire che nella quotidianità si gioca testimonianza della fede. Tra i luoghi più vivi della seconda generazione c'è la scuola, che è luogo privilegiato di integrazione. È importante che la comunità cattolica sia presente e significativa nella scuola statale – anche attraverso gli insegnanti di religione e i rappresentanti nei consigli di classe e d'istituto – perché sensibilizzi su questi temi. Le scuole cattoliche dovrebbero essere esemplari nell'integrazione e promuovere l'accesso di studenti figli di migranti.
13. Il doposcuola e le scuole di italiano per stranieri sono strumenti di integrazione importanti su cui le comunità ecclesiali potrebbero utilmente puntare e promuovere al di là di quanto non venga già fatto.

14. Un luogo significativo di integrazione, soprattutto per i ragazzi e gli adolescenti cattolici di origine straniera, è l'oratorio, dove già oggi sono molto presenti. L'integrazione fra i ragazzi è più facile che tra gli adulti, però spesso tra i ragazzi emerge un sommerso legato alle loro famiglie. Perciò occorre educare ulteriormente anche i ragazzi e gli adolescenti italiani all'accoglienza, perché non in tutte le realtà è così scontata. In questo senso la testimonianza e il racconto di altri ragazzi e giovani stranieri risulta incisiva.
15. I ragazzi di origine straniera di seconda generazione sono ormai culturalmente indistinguibili dai ragazzi italiani e quindi rientrano a pieno titolo, se cattolici, nella pastorale giovanile ordinaria.
16. Per quanto riguarda gli stranieri cristiani di altre confessioni è utile incentivare il dialogo anche attraverso l'attivazione di una commissione ecumenica decanale e, in certe realtà, di comunità pastorale. L'integrazione si può costruire lavorando insieme nei settori della carità, del volontariato e degli oratori.

2.4. STRANIERI IMMIGRATI REGOLARI DI SECONDA GENERAZIONE NON CRISTIANI (Gruppo di lavoro n. 4)

Di fronte agli stranieri di altre religioni la sfida per la pastorale è anzitutto l'instaurazione di una convivenza fondata sulla condivisione dei bisogni e delle esperienze umane che tutti accomunano nella vita quotidiana, e sul dialogo reciproco.

E' dunque imprescindibile partire dalla ricerca di ciò che unisce più che di ciò che divide.

La vera convivenza parte dall'ascolto e dal rispetto dell'altro. Non si deve allora puntare su una integrazione che è omologazione, cancellazione delle differenze e delle culture di origine. Ciò vale per tutti, anche per i cristiani: per entrare in dialogo occorre infatti esser consapevoli della propria identità, di cui non ci si deve spogliare. Identità però che è offerta all'altro per un arricchimento comune e non imposta ad altri o utilizzata per escludere. Attraverso i gesti e le prassi di quotidiana accoglienza per una convivenza solidale viene testimoniata la nostra fede, in fraternità e nella consapevolezza che ognuno può apprendere molto dall'altro.

Ecco che l'obiettivo non può essere la conversione religiosa dell'altro, ma una convivenza serena senza obiettivi precostituiti, che tuttavia è capace di mostrare, nei frutti di solidarietà e accoglienza, la fecondità della testimonianza cristiana.

Sono allora da attivare e potenziare le occasioni di convivenza e integrazione offerte anzitutto dalla scuola, dagli oratori e dalle reti familiari e comunitarie. Le comunità cristiane devono poi imparare a valorizzare le diverse esperienze di convivenza presenti sul territorio promosse da realtà educative e di volontariato

Sulla promozione della *famiglia* e dei suoi valori scopriremo di avere molto in comune e potrà essere questo un terreno di collaborazione e di dialogo fruttuoso. Si pensi infatti alle possibilità di percorsi comuni di riflessione e condivisione sui temi dell'educazione dei figli, sulle diverse problematiche familiari, sui nuovi stili di vita improntati a sobrietà e solidarietà. Le reti di mutuo aiuto familiare poi si possono rivelare strumenti efficaci di integrazione, così come esperienze di famiglie "tutor", che si pongono a riferimento stabile di famiglie straniere in difficoltà, o di prossimità di "mamme amiche" che accompagnano e supportano neo mamme straniere.

Un momento molto importante è quello della *scuola*. Il modello italiano, basato sull'idea di una scuola aperta a tutti e interculturale, senza distinzioni etniche o culturali con creazione di scuole o classi riservate ai soli stranieri, ha in effetti permesso importanti momenti di integrazione, apprezzati dalle stesse famiglie di stranieri proprio per questo motivo. Questo modello va difeso e promosso. Anzi. Le stesse comunità cristiane possono imparare corretti ed efficaci approcci interculturali dagli insegnanti, anche (e diremmo soprattutto) delle scuole statali, che sperimentano nel lavoro educativo la convivenza quotidianamente. Riguardo alle scuole cattoliche, occorre valutare quanto esse siano davvero luogo di accoglienza degli alunni stranieri di altre religioni.

L'integrazione nel segno del "vivere insieme" e non "separati" può essere facilitata anche dalle scelte edilizie ed urbanistiche: nell'assegnazione delle case popolari o nella configurazione dei quartieri nei piani urbanistici possono derivare conseguenze rilevanti sui percorsi di integrazione. Una delle dinamiche da considerare è in ogni caso la differenza tra piccole città e grandi città, nelle quali ultime è più frequente che gli stranieri si organizzino tra loro.

E' importante che lo straniero che ha una fede possa professarla trovando anche luoghi di culto nella propria città: il diritto di libertà religiosa e di professare pubblicamente il proprio culto è diritto costituzionalmente garantito e trova fondamento nella dignità umana da rispettare e promuovere. Sulla libertà di preghiera e di culto richiamiamo l'importante e coraggioso magistero dell'Arcivescovo, che si colloca nel solco del magistero conciliare e, prima ancora, nell'insegnamento evangelico.

Non deve esser vista come ostacolo alla libertà religiosa la condizione di reciprocità. Se è auspicabile che le organizzazioni internazionali e gli Stati, a cominciare dal nostro, si impegnino nel richiedere agli altri Stati eguale rispetto della libertà religiosa, essa in ogni caso deve essere attuata nel nostro Paese senza condizioni: qui è in gioco proprio la nostra identità cristiana, che si fonda sull'incondizionato riconoscimento della libertà e dignità umana.

Costituisce elemento fondamentale per la convivenza la reciproca conoscenza. Spesso chi fa parte delle nostre comunità non sa distinguere tra cristiani non cattolici e non cristiani. C'è una grande ignoranza colpevole, frutto della pigrizia e del pregiudizio problema che non si risolve solo con lo studio, dato che si tratta di stile di vita.

Peraltro il problema dell'ignoranza religiosa riguarda anche la nostra fede, quando invece dovremmo saper dar ragione di essa ove richiesti, altrimenti il dialogo è impossibile.

3. ULTERIORI OSSERVAZIONI E PROPOSTE PER UNA RIFLESSIONE SUI MIGRANTI

(Sintesi degli interventi dei consiglieri in plenaria)

Si deve partire da una necessaria *premessa*. All'origine dell'atteggiamento di accoglienza e di aiuto verso lo straniero, il diverso, l'altro, c'è la testimonianza della Resurrezione di Cristo. La preoccupazione sociale della Chiesa nasce lì: i grandi santi della carità sono nati come convertiti a Cristo e da qui hanno messo in atto dei veri e propri miracoli. Solo se convertiti a Cristo l'approccio diviene quello di un'accoglienza e una carità senza se e senza ma.

Occorre tenere però distinti il piano ecclesiale, della testimonianza di una carità incondizionata e sempre accogliente, da quello politico. È giusto intervenire anche su questo livello chiedendo chiarezza legislativa e leggi più giuste, ma è un livello diverso, dove è corretto che lo Stato, nei confronti degli Stati di provenienza dei migranti, ponga anche il problema della reciprocità. Importante, in ogni caso, è la testimonianza cristiana: la paura non nasce solo dalla non conoscenza ma anche dalla non conversione.

Dalle riflessioni dei gruppi di lavoro sono emersi più e diverse osservazioni convergenti e condivise, tra le quali:

- il rilievo dell'esistenza di una *diffusa disinformazione* riguardo al tema dei migranti e alla conoscenza del fenomeno migratorio: si sconta un deficit culturale e informativo che lascia spazio ai pregiudizi. Sarebbe in proposito utile la diffusione del Dossier annuale sull'immigrazione curato dalla Caritas nonché un invito alle Parrocchie di attuare un'indagine perché conoscano meglio il territorio e chi lo abita;

- la segnalazione di un *divario tra legalità e giustizia*: le leggi esistenti paiono ingiuste in rapporto a un pieno rispetto della dignità delle persone e a una possibilità di effettiva integrazione. Si pensi in particolare alla cd. “Bossi-Fini” e al “Pacchetto sicurezza” ma anche alle norme sulla cittadinanza che non aiutano l’integrazione e sono fonte di discriminazioni: si pensi ai minori stranieri nati in Italia, che, nonostante siano pienamente inseriti nella vita scolastica e sociale, devono attendere fino alla maggiore età il riconoscimento della cittadinanza. Forse è il caso di proporre momenti di riflessione comune tra realtà ecclesiale e civile sul tema dei diritti, dei doveri, della cittadinanza, in rapporto ai migranti.

L’*accoglienza* è atteggiamento fondamentale, insieme punto di arrivo e di partenza per nuovi passi di integrazione e convivenza. Si deve tuttavia porre a tema *le differenze* nell’accogliere, altrimenti si rischia di confermare le diffidenze e le paure: ciò che ci differenzia non può essere sottaciuto. D’altra parte l’accoglienza per il cristiano si radica sull’universalità della propria fede, sempre accogliente e mai escludente, perché il vangelo è per tutti, la salvezza è per tutti, i valori evangelici sono per tutti. Anche il valore della famiglia e della vita ci accomuna: eppure, rischiamo di essere noi, italiani e cristiani, i primi a tradirlo in rapporto agli stranieri, quando non consideriamo la famiglia dei migranti, le sue esigenze di unità e ricongiungimento, ecc..

Per una riflessione sui migranti a partire dall’annuncio del vangelo, si propone di organizzare occasioni di approfondimento tra le diverse realtà ecclesiali e di pastorale sul tema dell’annuncio in chiave interculturale: come riflettere di più sui fattori culturali, sull’inculturazione del vangelo e, insieme, sulla sua trascendenza rispetto a ogni cultura?

Il *dialogo* è altro atteggiamento irrinunciabile. Non basta un mero avvicinamento dello straniero e un vivere nello stesso spazio ma occorre uno scambio autentico, che deve però partire dalla consapevolezza della propria identità. Si deve evitare che, con il pretesto di non dispiacere ai nuovi arrivati, si occultino principi e valori fondamentali della nostra cultura, anche giungendo a non riconoscere le nostre radici cristiane. È la debolezza della nostra identità che genera paura nei confronti degli stranieri e rifiuto del dialogo; inoltre impedisce la stessa integrazione: per gli stranieri diventa molto difficile stabilire un dialogo con chi sembra essere privo di identità e di storia. È avvenuto così che l’accoglienza dei migranti si è realizzata in modo passivo, giustificandola solo in nome della mera tolleranza. La promozione della convivenza interculturale esige l’accettazione che vi sono valori e principi fondamentali dai quali non si può prescindere. Per favorire una comune accettazione, anche da parte degli stranieri, di questi principi dobbiamo essere noi i primi a viverli, e riconoscere che in questo gioca un ruolo importante il nostro essere “cattolici”, ossia aperti all’universalità, liberi dalle ideologie, aperti al bene e al bello.

I cattolici devono imparare a essere liberi da qualsiasi tipo di condizionamento politico e piuttosto condizionare la politica con la propria testimonianza e con gesti profetici. I cattolici non devono rinunciare a testimoniare la loro fede e ad *annunciare il Vangelo*, anche verso i migranti: non possiamo perdere occasione per annunciare a loro l’amore di Gesù Cristo risorto.

L’impegno deve essere dunque educativo, culturale e pastorale, prima che sociale e politico. Ed è essenziale che su questo impegno vengano ingaggiate tutte le nostre comunità parrocchiali. A tal fine è importante il collegamento tra proposte e indicazioni diocesane e comunità parrocchiali, curando il *ruolo delle Zone* e soprattutto dei *decanati*. Su questo occorre un di più di approfondimento, altrimenti si rischia una separatezza tra riflessioni svolte a livello diocesano sul

tema dei migranti e prassi locale spesso divergente e, ancora, di non ricevere a livello diocesano un necessario feedback delle esperienze e delle situazioni in atto nelle comunità.

Il fenomeno dei migranti interpella anzitutto la *qualità della nostra fede* e il *volto delle nostre comunità cristiane*: tutti sono coinvolti, perché coinvolta è la nostra capacità di vivere l'accoglienza. Il dono di Dio nell'Eucarestia che celebriamo deve diventare dono concreto di noi stessi agli altri. Naturalmente occorre poi una coerenza evangelica con i valori che professiamo, anche a livello di scelte politiche. Non tutte le posizioni politiche sul tema dei migranti e degli stranieri sono coerenti con i valori evangelici.

I cattolici vanno richiamati a eguale coerenza evangelica anche nei propri comportamenti individuali, come datori di lavoro di stranieri migranti (impiegati come colf, badanti, operai, ecc.) o come proprietari di case che affittano a migranti, evitando lavoro in nero, evasione contributiva, affitti in nero, degrado abitativo, ecc.

Le nostre comunità certamente sono provocate dai migranti a vivere lo stile del vangelo: tutti dovremmo essere convinti che *i migranti sono una risorsa* per tutti. Ciò sarà tanto più vero se tale risorsa verrà realmente valorizzata, con un'accoglienza che non è solo aiuto ma è anzitutto costruzione insieme della comunità, inserimento nella sua vita. In particolar modo gli stranieri cattolici devono essere coinvolti nella vita parrocchiale, anzitutto nelle celebrazioni liturgiche. Per realizzare questo, occorre che le strutture e le attività pastorali (iniziazione cristiana, catechesi, predicazione, liturgia, pastorale giovanile e familiare, partecipazione nei consigli pastorali, ecc.) si reimpostino alla luce dell'esigenza di coinvolgere e integrare pienamente gli stranieri migranti cattolici, naturalmente nel rispetto dei tempi e dei modi necessari per un'integrazione che sia rispettosa del loro vissuto e della loro cultura. La tentazione da superare è quella di allontanare lo straniero o renderlo vicino solo emotivamente, senza che diventi realmente prossimo.

L'immigrato è visto troppo spesso come un problema da affrontare e non come un dono, un arricchimento. Non dovremmo più chiederci come aiutare gli stranieri ma *come lasciarci aiutare dagli stranieri* soprattutto sul piano spirituale, imparando da loro la capacità di accettare le difficoltà e di affrontarle, di riscoprire i valori della famiglia, stili di vita più sobri e solidali: su queste cose spesso gli stranieri ci sono maestri. *A livello spirituale* dobbiamo considerare questi fratelli come persone in cui è presente il volto di Cristo: Gesù ad Emmaus si fa presente ai discepoli come uno straniero che fa loro scoprire la speranza e la fede. Forse dovremmo cominciare ad accostarci ai migranti con un atteggiamento di gratitudine. *A livello pastorale*, non dobbiamo relegare la tematica degli stranieri alla commissione caritas: l'incontro e l'accoglienza devono essere vissuti da tutta la comunità. Si dia spazio nella nostra pastorale alle figure di santi che hanno arricchito la chiesa italiana venendo da paesi lontani, cui ancora oggi guardiamo con diffidenza: due esempi: la santa africana Bakita e il beato Giovanni Paolo II, venuto dalla Polonia, ancora oggi percepita, nell'immaginario italiano, come paese dal quale arrivano solo lavavetri e badanti.

Se si mette Cristo al centro della nostra vita e non noi, se si parte dalla Parola, l'atteggiamento nei confronti dei migranti muterà positivamente. A tal fine, occorre mettere in evidenza il *concetto di "persona"* che si costruisce relazionalmente, nel rapporto "io-tu", dove il "tu" è l'altro e non lo specchio di me stesso, un "tu" che aiuta a conoscere "me" e a crescere. Ciò vale anche nella riflessione circa gli atteggiamenti e le iniziative di accoglienza: il rischio è che non si parta dal "tu" dell'immigrato ma da noi stessi, imponendo al nostra visione, la nostra storia, l'efficientismo, il fare, senza prima ascoltare e comprendere. In particolare occorre porre attenzione al linguaggio: ci

sono termini, concetti, valori, il cui senso per lo straniero è diverso da quello che attribuiamo noi: per questo occorre conoscere la loro cultura e le loro abitudini.

L'*integrazione* parte da una conoscenza della cultura e delle aspettative dei migranti non teorica ma fatta di esperienze condivise nel vissuto quotidiano. Se partiamo dalle loro aspettative e dai loro bisogni, ci accorgeremo che sono in gran parte comuni ai nostri (la vita familiare, l'educazione dei figli, la scuola e il lavoro, ecc.): con loro possiamo dunque compiere un percorso comune. Con i migranti cattolici poi condividiamo le medesime esigenze spirituali, di formazione, di crescita nella fede, gli itinerari di iniziazione cristiana per i nostri figli, il percorso educativo oratoriano: non si comprende allora perché non possano essere pienamente coinvolti nella vita parrocchiale.

Si deve ricordare che il 32% delle persone immigrate nella nostra diocesi sono presenti in Italia da un decennio e buona parte di esse hanno fatto percorsi di integrazione e non si rivolgono alle realtà caritative, non hanno bisogno di noi, ma nonostante tutto sono collocati ai margini della nostra pastorale. Pensiamo troppo spesso che l'attenzione pastorale sia solo verso coloro che hanno bisogni sociali, ma l'attenzione va data a tutti, perché possano integrarsi.

In proposito, non si può nascondere la difficoltà che deriva, per un pieno inserimento degli stranieri cattolici nella vita parrocchiale, dall'esistenza di *cappellanie e comunità etniche*. Si propone, per facilitare il loro inserimento e una reciproca conoscenza, una mappatura delle varie appartenenze etniche nelle varie città e momenti di celebrazioni comuni, in accordo con i cappellani.

Ci sono tuttavia già *esperienze positive* da conoscere e valorizzare, di partecipazione attiva degli stranieri di fede cattolica nella vita parrocchiale, e di accoglienza di quelli di fede islamica, che si servono di alcuni spazi messi a disposizione della parrocchia e condividono le feste degli uni o degli altri. A livello caritativo, del bisogno, non mancano esperienze di accoglienza e di aiuto, specie per le esigenze legate alla famiglia e al lavoro, anche grazie al Fondo Famiglia-Lavoro, al quale si accompagnano spesso iniziative di prossimità e di accompagnamento.

L'integrazione non deve essere un obiettivo da imporre ma una possibilità da condividere, tenendo presenti anche i progetti dei migranti stessi, che spesso aspirano a tornare nel proprio paese e a non fermarsi nel nostro. Per questo è più corretto parlare di *convivenza*, della dimensione del "vivere insieme". A tal fine sono importanti anche elementi concreti quali: le politiche urbanistiche ed edilizie, per evitare che si formino quartieri ghetto; i temi della casa, del lavoro, della legalità; la coerenza dei nostri stili di vita evitando schizofrenie (es.: aiutiamo con pacchi alimentari gli stranieri e poi prendiamo la badante in nero) e la coerenza delle nostre proposte educative (promuoviamo come pastorale giovanile campi lavoro nei paesi di missione ma non la conoscenza e l'accoglienza dello straniero presente nella nostra comunità); l'attenzione alla situazione alle donne straniere e al ruolo che possono comunque giocare nell'integrazione tra famiglie.

Come testimoniano i migranti stessi, nella loro esperienza ha avuto molto importanza l'accoglienza avuta dalle famiglie cristiane. Anche le famiglie immigrate sono a loro volta una risorsa per le parrocchie ospitanti. Anch'esse devono superare timori e remore nel farsi coinvolgere, e questo è possibile, in particolare, grazie alla presenza e attività delle donne. La parrocchia deve essere vissuta come una casa, e lo sarà per i migranti se la sentiranno propria, con la possibilità di contribuire alla sua vita e alle sue trasformazioni.

L'integrazione non deve poi portare alla cancellazione dell'identità culturale dei migranti: anzi, l'esperienza dice come il rispetto e la *valorizzazione delle loro tradizioni familiari, culturali e*

religiose ha favorito una reale integrazione. In tal senso si pongono alcune attenzioni: favorire i ricongiungimenti familiari, perché si mantenga il primo e insostituibile ambito di *traditio* della fede e dei valori familiari; sostenere la fede dei migranti cristiani, valorizzando i loro riti particolari; accogliere con favore le comunità etniche, che permettono un riferimento sicuro per la comunità ospitante e garantiscono il mantenimento del legame con la comunità di provenienza; promuovere non solo scuole di italiano ma anche corsi in cui è possibile insegnare, e quindi preservare, la lingua madre dei migranti.

Si è ricordato il valore centrale della persona umana e questo è importante in rapporto ai migranti, in un tempo in cui ci si dimentica spesso della loro dignità di persona, lasciandoci prendere dalla politicizzazione del problema. Occorre *costruire occasioni di convivenza*, di stare insieme, di iniziative nei quartieri, valorizzando le feste comuni che già esistono. La migrazione è sì un problema culturale ma anche sociale, che va affrontato però lavorando insieme agli stranieri: occorre lavorare *non solo "per" i migranti ma "con" i migranti*. Occorre poi porre attenzione alle *seconde generazioni di migranti*: è una sfida enorme rappresentata da milioni di giovani stranieri che sono nati, vivono e crescono in Italia. In proposito si pone il problema della cittadinanza, intervenendo per un cambiamento della relativa disciplina, consentendo a questi giovani di non attendere al maggiore età per divenire cittadini. Vi sono poi problemi sociali ed educativi, connessi ad esempio alle bande giovanili, diffuse in particolare tra migranti di seconda generazione provenienti da paesi di tradizione cattolica, che richiedono attenzione anche da parte della pastorale giovanile.

Per superare la diffidenza e l'incomprensione nei confronti dello straniero immigrato, è bene valorizzare e comunicare, perché ricche e positive, le testimonianze di *persone italiane che hanno vissuto l'esperienza della migrazione interna*, dal Sud al Nord Italia, e che hanno poi costruito una famiglia da noi, e *l'esperienza di migrazioni italiane all'estero*. Da queste esperienze si trae l'insegnamento di come si debba imparare a non giudicare mai il migrante a partire dalle sue diversità né cercare di comprenderlo a partire dalla nostra impostazione culturale. Si deve imparare che ci sono tanti modi per declinare gli stessi valori universali, che in ogni caso ci accomunano, e che fondamentali sono rapporti di reciprocità, fatti di dono e di capacità di essere oggetto di dono.

Si deve ammirare comunque il coraggio di chi lascia la patria, gli affetti, la famiglia per cercare di contribuire, anche se da lontano, alle necessità dei propri congiunti. L'accoglienza consiste nel creare uno spazio in cui i migranti possano vivere con dignità, mantenendo cultura e religione, rispettando le leggi del paese che li ospita. La loro presenza non è una minaccia, nemmeno rispetto al lavoro, dato che vengono a occupare spesso mansioni lavorative dagli italiani non più svolte. Accoglienza vuol dire anche assumere *nuovi stili di vita* improntati a *sobrietà* e *solidarietà*, tenendo presenti i bisogni del prossimo. Più di ogni altra cosa sono importanti gesti concreti in cui si sperimenta il "vivere insieme" e lo si rende possibile, come le scuole di italiano, momenti di convivialità e di condivisione in parrocchia, coinvolgimento dei minori stranieri nell'oratorio, feste delle genti, ecc.. Anche in ambito extraecclesiale, i cattolici possono proporre momenti di festa e convivialità capaci di coinvolgere gli stranieri, quali feste dei vicini, di condominio, di quartiere.

Si deve avere la consapevolezza della complessità del fenomeno dei migranti. È un fenomeno irreversibile ma in continuo mutamento. L'88% dell'immigrazione è invisibile, specie quella che proviene dall'oriente. Sono "parcheeggiati" nelle ex repubbliche sovietiche ben 15 milioni di cittadini cinesi pronti a essere immessi nel mondo del mercato del lavoro degli stati europei: questo

scenario va tenuto presente. A ciò si aggiunga il dato del numero delle etnie presenti: in diocesi sono ben 170. Non basta certo accettarle per quello che sono. Occorrono gesti trasversali di integrazione per superare le differenze che emergono ma valorizzando con realtà anche nuove e che seguano il cambio della realtà migratori.

Il fenomeno dell'attuale migrazione deve portare a interrogarci anche sulle sue *motivazioni* e sulla *situazione dei paesi di provenienza*. La migrazione di oggi non è frutto di libera scelta: la maggioranza dei migranti spesso lascia il proprio paese per sfuggire alla guerra, alla persecuzione, alla fame. Spesso si manifesta anche come migrazione interna, nello stesso continente o nello stesso paese, con la fuga dai villaggi verso le città. Si creano così circoli viziosi in cui i villaggi si svuotano, portandoli in una situazione di ancor più profonda difficoltà, e da queste difficoltà nasce il sogno di trovare maggiore fortuna in Europa: in ogni caso si ha uno sradicamento e la perdita della propria identità culturale. Si dovrebbe allora operare su tre livelli: quello *economico*, favorendo una migliore qualità di vita nei paesi di provenienza dei migranti; quello *culturale*, con messaggi diversi da quelli che vengono proposti e giungono nei loro paesi, ossia messaggi che valorizzino l'attaccamento alla propria cultura e realtà e, nello stesso tempo, mostrino la vera vita nei paesi occidentali; quello *politico*, denunciando la mancanza del rispetto dei diritti umani, come il diritto alla vita, alla dignità umana, la giustizia sociale, il diritto al lavoro, il diritto alla tutela e all'utilizzo delle risorse idriche e alimentari.

Per superare le barriere e meglio conoscere le situazioni, le motivazioni, la cultura dei migranti, può essere utile proporre forme di "*turismo ecclesiale responsabile*", ossia il contattare le comunità di origine dei migranti e andare a visitarle e conoscere.

Un'attenzione va riservata alla piena integrazione nella vita pastorale delle tante *religiose e religiosi stranieri* che giungono in Italia, nei rispettivi ordini religiosi. Sovente si sentono oggetto di incomprensione e rifiuto mentre devono essere accolte, valorizzando il carisma profetico del loro ordine.

Non si deve dimenticare il fenomeno della *integrazione degli studenti stranieri nelle scuole*. A volte l'altissima presenza degli stranieri provoca un'emigrazione opposta, ossia la fuga dei ragazzi italiani, per le paure dei genitori. Si devono dare delle risposte intelligenti a queste fughe, anche ricordando ai genitori che abbandonando la scuola frequentata da stranieri si fornisce una contro testimonianza sul piano della possibile integrazione. Se si vuole evitare il formarsi di comunità ghetto separate, si deve scommettere sulla possibilità di una vera convivenza e integrazione, a partire da quella scolastica. A tal fine non si deve permettere il formarsi di scuole ghetto separate ma insistere sulla positività di classi miste, senza rinuncia alla qualità formativa. Di questo se ne deve parlare all'interno della comunità cristiana, affrontando insieme i problemi. Da parte delle scuole cattoliche si cerca di favorire l'integrazione, anche con qualche utile iniziativa, ma le difficoltà non mancano e molto si può fare ancora.

Si ribadisce la necessità che il tema dei migranti sia tenuto presente nella *quotidianità della pastorale*, valorizzando persone, gruppi e associazioni che hanno il carisma dell'attenzione a queste tematiche e sono già impegnate in progetti di accoglienza, sostegno aiuto. Si deve sensibilizzare i giovani, anche i giovani sacerdoti, alle tematiche sociali e dell'accoglienza. Le famiglie devono essere più coinvolte, valorizzando in particolare quelle famiglie che vivono l'accoglienza, nelle esperienze di affido, di ragazzi stranieri e di cultura diversa, e le esperienze di famiglie che si mettono in rete con famiglie straniere, per condividere buone prassi di mutuo aiuto.

Iniziative come la “settimana di preghiera per l’unità dei cristiani” e la “settimana di spiritualità ecumenica”, vanno valorizzate e sfruttate come occasioni preziose di dialogo e di possibile coinvolgimento degli stranieri migranti cristiani. Occorre un di più di riflessione, in rapporto alla questione dei migranti, proprio sull’ecumenismo e, in particolare, sul rapporto con gli ortodossi, che rappresentano una grossa presenza.

Conclusivamente, si ricorda come la “stranierità” è dimensione che accomuna tutti gli uomini, tutti “pellegrini” verso la terra promessa finale, la Gerusalemme celeste che è terra di tutti, dove tutti i popoli convergeranno. Il tempo che ci è dato di vivere è Kairos, tempo di Dio, e in esso, il nuovo fenomeno storico delle migrazioni, rappresenta un segno dei tempi, un’occasione di conversione: lo straniero ci farà riscoprire la fratellanza e ci confermerà nella fede, nella speranza e nella carità.